



La storia del testo del *De rerum natura* di Lucrezio e il progetto di nuove edizioni*

di

TIZIANO DORANDI

L'ultima edizione critica del *De rerum natura* (*DRN*) di Lucrezio è quella curata da Enrico Flores (*Titus Lucretius Carus, De rerum natura, Edizione critica con Introduzione e Versione*. Vol. I: Libri I-III, Bibliopolis, Napoli 2002; vol II: Libro IV, Bibliopolis, Napoli 2004; vol. III: Libri V-VI, Bibliopolis, Napoli 2009). Questa edizione, frutto di lunghe indagini sulla storia del testo del poema, è fondata su una collazione sistematica non solo dei manoscritti di epoca carolingia, ma anche (e questa è la novità più sostanziale) dell'insieme della tradizione umanistica (o *Itali*), che risale al codice che Poggio Bracciolini scoprì in una biblioteca tedesca nel 1417. Quel codice è perduto, ma è possibile ricostruirlo grazie all'apporto delle sue copie dirette e indirette. Flores riabilita appieno la tradizione degli *Itali* che considera testimoni indipendenti dai *codices antiquiores* e quindi anch'essi necessari alla *constitutio textus* del *DRN* con vere e proprie lezioni "tradizionali" e non solo erudite congetture umanistiche.

Flores (F.) ha avuto ragione a riproporre su nuove basi la spinosa questione della posizione degli *Itali* nello stemma lucreziano e del loro contributo all'edizione del *DRN*. I suoi risultati non hanno tuttavia convinto tutti gli specialisti delle tradizioni di testi latini e di quella di Lucrezio in particolare e un dibattito fruttuoso si è riaperto. Se Michael

* Discussione critica di M. Deufert, *Prolegomena zur Editio Teubneriana des Lukrez*, De Gruyter, Berlin-Boston 2017, 281 pp., € 109.95 (D. 2017) e Id., *Kritischer Kommentar zu Lukrezens 'De rerum natura'*, De Gruyter, Berlin-Boston 2018, X, 516 pp., € 149.95 (D. 2018).

D. Reeve ha ripreso le sue precedenti ricerche sugli *Itali* (M. D. Reeve, *The Italian Tradition of Lucretius*, «Italia Medioevale e Umanistica» 33 (1980), pp. 27-48) integrandole con ulteriori elementi e prove che gli hanno consentito di delineare anche un nuovo *stemma codicum* (M. D. Reeve, *The Italian Tradition of Lucretius Revisited*, «Aevum» 79 (2005), pp. 115-164. Vedi anche Id., *Lucretius from the 1460s to the 17th Century: Seven Questions of Attribution*, «Aevum» 80 (2006), pp. 165-184), F. non si è rassegnato e ha continuato a difendere la validità delle proprie ipotesi e dei criteri su cui ha fondato la sua edizione (così nell'introduzione al III volume della medesima, 2009, pp. 11-19 e nei due contributi indicati come Flores¹⁶ e Flores¹⁷ nella bibliografia che l'accompagna, p. 23).

In tempi più recenti, David Butterfield (B.), *The Early Textual History of Lucretius' De Rerum Natura* (Cambridge University Press, Cambridge 2013) e ora Marcus Deufert (D.), nei due volumi oggetto della mia discussione, hanno riesaminato *ex novo* tutta la questione e sono giunti anch'essi, contro F., alla conclusione che la tradizione di Lucrezio è unitaria. Non solo i *codices antiquiores* del IX sec., ma anche il perduto codice di Poggio e gli *Itali* del XV sec. che ne discendono, derivano da un unico 'archetipo' (= Ω). Modello (diretto o indiretto) dell'esemplare di Poggio è infatti il Leidensis Voss. Lat. F 30 (primo quarto del IX sec.) conosciuto come *Oblongus* (= O). Di conseguenza, solo le lezioni dei codici carolingi hanno valore "tradizionale" per la restituzione del testo del *DRN* e il contributo degli *Itali* si riduce alle numerose e spesso decisive congetture di cui sono portatori.

Le differenze fra le due posizioni sono ovviamente cruciali e hanno ripercussioni forti sulla *constitutio textus* del *DRN* che appariranno ancora più chiare una volta che disporremo delle due nuove edizioni del poema alle quali lavorano attualmente, seppure con criteri ecdotici spesso diversi, B., per gli "Oxford Classical Texts" (dopo quella di Cyril Bailey), e D. per la "Bibliotheca Teubneriana" (dopo quella di Joseph Martin).

Vengo ai due volumi di D. Renderne conto, e per di più in una rivista destinata a un pubblico con interessi e orientamenti più "filosofici" che "filologici", non è semplice. È bene, tuttavia, che anche persone non sempre e non necessariamente specialiste di problematiche relative alla trasmissione dei testi antichi e medioevali, alle relazioni spesso intricate fra i manoscritti e alle questioni paleografiche e codicologiche, abbiano una idea di come le opere che leggono sono giunte fino a noi e dei problemi, talora davvero complessi, che sono sottesi, pagina dopo pagina, al restauro più o meno fedele degli *ipsa verba* dei

loro autori. Non c'è bisogno di insistere sul fatto che la scelta tra una variante o un'altra, la decisione di mantenere o di espungere un passo o un verso perché considerato interpolato, il definire fino a che punto e in che misura il testo ricostruito corrisponde a quello redatto dall'autore sono tutti elementi che hanno una ripercussione immediata e profonda sull'interpretazione del contenuto e del messaggio veicolato da un'opera.

Lucrezio è una delle voci maggiori nella ricostruzione delle dottrine epicuree e al *DRN* è sempre più riconosciuto il ruolo di fonte primaria (seppure indiretta) accanto ai pochi scritti di Epicuro tramandati in greco nella loro interezza (le tre lettere dottrinarie a Erodoto, Pitocle e Meneceo e le raccolte di massime) o in maniera molto frammentaria (*Περὶ φύσεως*). Di qui la necessità, per gli studiosi dell'Epicureismo, di disporre di edizioni del poema affidabili e l'importanza di ripercorrere, in parallelo, i cammini che i moderni filologi hanno seguito nella loro paziente opera di restituzione del suo testo.

I *Prolegomena zur Editio Teubneriana des Lukrez* (2017) trovano un contraltare nella ricerca di B., che resta attuale e complementare specialmente in quei capitoli che trattano argomenti finora non considerati da D. Penso alle pagine di B. sulla tradizione 'indiretta' del poema ("The Indirect Tradition of Lucretius", pp. 46-135) dove sono tra l'altro studiati i cosiddetti frammenti di Lucrezio (pp. 101-135), cioè sedici versi (o singole parole) che le fonti antiche assegnano al poeta, ma dei quali non c'è traccia nei testimoni della tradizione diretta medioevale e umanistica. Senza dimenticare la seconda delle cinque *Appendices* che completano il volume (pp. 286-295): "*Apparatus fontium Lucreti* (ante a.d. millesimum)".

I fini dei *Prolegomena* di D. sono comunque nel complesso e in più punti diversi da quelli dell'*Early Textual History of Lucretius' De Rerum Natura* di B. D. intende infatti presentare su quali basi manoscritte egli ha stabilito il testo della nuova *editio Teubneriana* e definire, nello specifico e con tutta precisione, i criteri che egli ha seguito nella redazione degli apparati "critici" che la accompagnano.

Pur avendo preso in conto tutta la tradizione manoscritta del *DRN*, e cioè quella carolingia e quella umanistica, D. dichiara che solo una parte dei dati della sua rinnovata collazione di quei testimoni ha il diritto di figurare negli apparati dell'edizione. Di conseguenza, egli vi registra solo le varianti dei codici carolingi che non possono essere eliminate come *lectiones singulares*, mentre recupera nella tradizione umanista (derivata dall'*Oblongus*) unicamente le congetture corrette o

almeno utili, attribuendole, di volta in volta, alle loro fonti originali.

La più antica tradizione del *DRN* è rappresentata da tre codici di età carolingia (qui e altrove le sigle sono quelle di D. 2017, pp. XV-XVI): O (Leidensis Voss. Lat. F 30, del primo quarto del IX sec.), Q (Leidensis Vossianus Lat. Q 94, della prima metà del IX sec.) e GVS. Con queste ultime, D. indica i fogli (“*schedae*”) superstiti di un unico manoscritto del IX sec. (secondo la suggestione di B. Bishoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, I, Harrassowitz, Wiesbaden 1998, p. 4II), conservati oggi a Copenhagen (G = GKS 2II 2°) e Vienna (V = ÖNB Cod. Lat. 107 folia 9-14 e U = ÖNB Cod. Lat. 107 folia 15-18). D. non assegna una sigla unica a questo codice. B. (pp. 10-13) lo indica invece con S e inoltre divide le ‘*schedae*’ non in tre, ma in due gruppi G e V (= VU). Sulla questione, vedi D. 2017, p. 4 n. 5. I tre testimoni O Q e GVU, discendono, nella ricostruzione stemmatica di D., da un unico modello (Ω), che, da un lato, dette vita a O, e, dall’altro, a Γ (modello perduto di Q e del codice oggi ridotto alle “*schedae*” GVS). Lo prova l’analisi accurata e ragionata di numerosi e significativi errori congiuntivi (*Bindfehler*) e di errori separativi (*Trennfehler*) fra i tre *codices antiquiores*. È possibile ricostruire in maniera meccanica lo stato testuale di Ω dal consenso delle lezioni di O Γ o O Q o O G o OU o OV. Va da sé che il testo dell’archetipo Ω non corrisponde *a priori* dovunque a quello originario di Lucrezio, che si era nel frattempo in varia misura e in più luoghi corrotto. Gli *ipsa verba* del poeta in moltissimi casi potranno essere ricostruiti solo per congettura (*ope ingenii*). A questa operazione certosina si sono consacrate generazioni di filologi dall’antichità a oggi, passando dagli annotatori dei codici carolingi ai redattori e possessori degli *Itali*.

Poste queste premesse, D. discute nei primi due capitoli, in un dialogo costante con i suoi predecessori, la questione complessa di quali e quanti dati della tradizione manoscritta debbano essere riferiti negli apparati critici della sua nuova edizione.

Per quanto riguarda la tradizione carolingia, D. (2017, pp. 17-65) propone di eliminare: a) tutti gli errori singolari dell’uno o dell’altro testimone; b) tutte le lezioni che è possibile provare essere congetture erronee di scribi medievali; c) tutte le varianti e gli errori ortografici. Per mettere in pratica l’operazione di *eliminatio lectionum singularium*, si rivela utile il ricorso alle sigle collettive Γ (accordo di Q e GVU e cioè il secondo subarchetipo della tradizione accanto a O) e Ω (accordo di Γ e O ossia il vero e proprio archetipo). L’accurata analisi che D. consacra all’insieme di questi problemi e alla necessità di indicare

nell'apparato anche le differenti fasi di correzione di O (O¹, O^D, O² e O³) nonché, in misura minore, quelle dei testimoni del subarchetipo Γ (soprattutto di Q², un dotto anonimo del XV sec.) è troppo tecnica e complicata per essere esposta qui seppure nelle grandi linee. È opportuno tuttavia insistere almeno sull'importanza delle decisive correzioni O^D, opera del dotto irlandese del IX sec. Dungal (identificato da B. Bishoff, *Die karolingische Minuskel*, in W. Braunsfels (ed.), *Karl der Grosse, Werk und Wirkung*, Schwann, Aachen 1965, p. 206 n° 365. Proposta in seguito confermata a più riprese dal medesimo studioso; v. la bibliografia citata da B. p. 204 n. 4), e su quelle attribuite a un ignoto O³, databili a quanto sembra al X sec. e limitate fino a I 824 (D. 2017, pp. 22-23). Dungal in particolare intervenne su O in maniera massiccia, spesso in rasura, al momento stesso della preparazione del manufatto sorvegliando e lavorando in stretta collaborazione con il copista principale (vedi anche B. pp. 203-220).

Le dieci immagini a colori dei codici O e Q riprodotte con brevi didascalie da D. alla fine del volume (2017, pp. 259-265) insieme con le altre otto (l'ultima è quella di un foglio di G) in quello di B. (2013, fra pp. 180 e 181) danno una idea concreta degli interventi dei diversi correttori nonché delle *subscriptions*, dei *tituli* e degli *indices* (di cui dirò fra breve, pp. 323-324).

A differenza di B. (p. 32), D. non propone uno suo *stemma codicum* né per la fase alta della tradizione né per l'insieme di quella umanistica. Per gli *Itali* egli riproduce tuttavia (2017, pp. 70-73) i precedenti tentativi parziali di Bitterlich-Willmann (1951), Hosius (1914) e Reeve (1980) tenendo opportunamente conto delle modifiche ultime di Reeve (2005), i cui risultati D. (come B.) condivide. L'errore (D. 2017, p. 73) nell'indicare negli stemmi di Reeve (2005) la dipendenza di ϕ da x e non da o è corretto in un foglietto volante annesso al volume e in D. (2018, p. 515). Uno stemma anche per i codici carolingi avrebbe sicuramente aiutato il lettore ad avere una più immediata immagine dei rapporti fra questi testimoni soprattutto quelli del subarchetipo Γ e del codice originario (S in B.) di cui restano le "schedae" GVU.

Il secondo capitolo dei *Prolegomena* (D. 2017, pp. 66-176) è consacrato alla tradizione umanistica e al suo apporto a un'edizione del *DRN*. D. è un accanito difensore (con Reeve e B., contro F.) dell'ipotesi che il cosiddetto *codex Poggianus*, cioè l'esemplare che Poggio Bracciolini fece eseguire nel 1417 del *DRN*, oggi perduto, ma ricostruibile grazie a alcuni *Itali*, non rappresenti un ramo indipendente della tradizione, ma discenda dall'*Oblongus* (O). Il che riduce, l'abbiamo già visto, l'apporto

degli *Itali* alla restituzione del testo del *DRN* alle sole congetture di cui sono caso per caso portatori.

Così D. ricostruisce la tradizione umanistica di Lucrezio tenendo conto e rivedendo in più punti i risultati dei suoi predecessori. Poggio Bracciolini scoprì nel 1417 l'*Oblongus* (O) a Magonza; uno scriba locale ne eseguì per lui una copia; su richiesta di Poggio, costui tralasciò coscientemente le glosse e le congetture di O³. Poggio ottenne il suo esemplare del *DRN* nel 1418 e vi lavorò con impegno correggendone *ope ingenii* almeno i primi tre libri prima di spedirlo alla fine di quell'anno al suo amico Niccolò Niccoli a Firenze. Qui Niccoli e alcuni suoi anonimi amici intervennero a più riprese sul testo del codice negli anni Venti e Trenta del XV sec. Queste fasi sono indicate (D. 2017, p. XV da cui tutte le citazioni che seguono) con le sigle π (= *codex Poggi*) e ξ ("fons deperditus antiquissimarum coniecturarum, quae in omnibus fere codicibus Italicis inveniuntur"). Lo stato $\pi = \xi$ si ricostruisce grazie alla testimonianza di μ L A_a o x. Nello stesso periodo, cominciarono a circolare tra la Toscana e Napoli altre copie manoscritte del *DRN*: per primo μ ("codicum J_a d α fons deperditus"), poi il modello di x, L e A_a. Verso la metà degli anni Trenta, π viene infine restituito al suo proprietario e arriva a Roma, dove Poggio risiede e dove è copiato un'altra volta dando vita a o (padre di una larga discendenza). Sempre negli anni Trenta, forse per Antonio Beccardelli (Panormita) venne esemplato su μ , un codice ricco di numerose congetture (non tutte della stessa qualità), α ("codicum A B R fons deperditus"). Su un testimone della tradizione α lavorò a Napoli Giovanni Pontano. La sua opera fu continuata dal Marullo, che ebbe conoscenza anche di ϕ ("codicum F C e f fons deperditus"), un esemplare preparato a Roma a partire da o negli anni Cinquanta del XV sec. e appartenuto a Lorenzo Valla. Quest'ultimo lavorò sul testo lucreziano correggendolo non solo con numerose felici congetture, ma utilizzando anche una nuova collazione dell'*Oblongus* che il suo maestro Giovanni Aurispa aveva fatto a Magonza nel 1433. Grazie a questa collazione, Valla poté reintegrare versi che erano stati omessi in π e tenere conto per la prima volta delle correzioni di O³. L'esemplare di Valla ebbe diversi discendenti, fra i quali, uno dei più antichi è C. Sul fondamento di ϕ , Pomponio Leto corresse poi, nel 1459, il suo esemplare lucreziano, N. Grazie all'apporto di lezioni di O e degli interventi successivi di Leto, ϕ trasmetteva un testo lucreziano nettamente migliore rispetto a quello degli altri disponibili a quell'epoca, accompagnato da un apparato di lezioni corrotte, ma antiche, che D. (2017, p. 175) non esita a definire quasi una "Art von Prototyp

einer kritischen Textausgabe”. Un esemplare di ϕ integrato da Leto passò nel 1487 nelle mani di Poliziano che l'utilizzò per annotare il suo codice del *DRN* (Laur. 35.29 = S). Nel 1470 infine venne pubblicato in Italia del Nord il primo incunabulo di Lucrezio, basato sul testo conservativo del codice L. L'*editio Aldina* (1500) di Girolamo Avanzi (Avancius) rappresentò un importante passo in avanti perché il suo editore ebbe accesso per la prima volta a Q. La seconda *editio Aldina* (1515) curata da Andrea Navagero (Naugerius) presenta il migliore testo del *DRN* per la sua epoca e fu soppiantata solo una cinquantina d'anni più tardi da quella (1563/1564) di Denis Lambin (Lambinus).

Particolare attenzione D. (2017, pp. 177-203) rivolge poi, dopo B. (pp. 136-202 e 274-285), ai “paratesti” che accompagnano il poema lucreziano nei manoscritti carolingi: *subscriptions* alla fine dei sei libri, *tituli* intercalati tra i versi dei medesimi e *indices* (solo all'inizio dei libri da IV a VI). O GVU, tramandano tutti e tre i tipi di “paratesti” scritti in maiuscola e con inchiostro rosso; in Q mancano le *subscriptions* e i *tituli*, che avrebbero dovuto tuttavia essere aggiunti dal *rubricator* negli appositi spazi lasciati in bianco. Gli *indices* sono invece presenti anche in Q, copiati con lo stesso inchiostro e nella stessa scrittura minuscola del testo principale. Immagini di fogli di O e G con *tituli* sono in D. (2017, p. 261 Abb. I.) e in B., Pl. I-III e VIII. B. (pp. 154-155, 157-158 e 164-165) riproduce anche (Fig. A-G) in bianco e nero gli *indices capitulorum* dei libri IV-VI in O e Q.

Le *subscriptions* e i *tituli* (ma non gli *indices*) dovevano essere già nell'archetipo (Ω) vergati in maiuscola (verisimilmente con inchiostro rosso) per distinguerli dal testo poetico.

D. è consapevole dell'importanza dei “paratesti” quali documenti della recezione del *DRN* nella Antichità e della necessità di renderli noti ai lettori moderni. Egli riprende dunque il problema, assai dibattuto nella storia delle edizioni lucreziane, di dove, in particolare i *tituli* e gli *indices*, debbano essere pubblicati e come. D. ammette che i *tituli* e gli *indices* non risalgono a Lucrezio, ma vennero aggiunti più tardi da un editore o da un lettore. Inoltre, la redazione dei *tituli* precede quella degli *indices*, che appaiono come una rielaborazione seriore compilata sui primi.

A seguito di Lachmann, D. (2017, p. 187) propone di pubblicare insieme e per intero le *subscriptions* e i *tituli* in una apposita appendice tenendo conto della loro successione nei manoscritti. Gli *indices* invece, secondari rispetto ai *tituli* nei libri che li tramandano, non saranno pubblicati per intero, ma risulteranno utili all'editore per correggere

eventuali errori nella trasmissione dei *tituli*. La parte finale del capitolo contiene importanti note testuali e esegetiche sui *tituli* (2017, pp. 192-203), che tengono conto anche dell'ultima edizione di quel materiale di B. ("Appendix I. Capitula Lucretiana", pp. 274-285).

Il volume si chiude con un quarto capitolo assai ostico, ma fondamentale, intitolato *Orthographica* (2017, pp. 204-248). Qui D. si propone un doppio intento: vuole chiarire innanzitutto i principi che l'editore deve seguire di fronte alle continue oscillazioni ortografiche presenti fino dai manoscritti più antichi e offrire poi una analisi dettagliata e ricca di casi esemplari delle specifiche difficoltà ortografiche che continuano a porre seri e reali problemi. La consultazione, più che la lettura, della miniera dei dati presentati in queste pagine, impossibili a riassumere, apporterà un aiuto concreto ai futuri editori del *DRN*.

Da qualche tempo, l'esigenza di discutere tali questioni si impone sempre di più e con piena ragione in moderne edizioni, almeno di testi poetici. Ne sono esempi eccellenti i paragrafi che alle questioni grammaticali, prosodiche e ortografiche ha sistematicamente dedicato M. L. West nelle sue edizioni Teubneriane di Eschilo (1990, pp. XXV-LIII) e poi dell'*Iliade* (I, 1998, pp. XVI-XXXVII) e dell'*Odissea* (2017, pp. XVII-XXV) di Omero.

D. si domanda se un editore del *DRN* debba seguire la posizione radicale di Bailey, che di fronte allo scetticismo di non poter restituire l'ortografia originale del poema, preferì «to adapt 'the somewhat rigidified orthography of Quintilian's age'» (C. Bailey (ed.), *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, 3 voll., Vol. I: *Prolegomena, Text and Critical Apparatus Translation*, Oxford, Clarendon Press 1950 (I ed. 1947), p. 51); oppure adattarsi al metodo di Lachmann e cioè accettare di volta in volta la testimonianza dei manoscritti nel mantenere ora una forma ortografica più antica ora una forma più recente. D. è piuttosto favorevole a questa seconda opzione rifacendosi anche alle recenti ricerche di Rudolf Wachter (*Die Entstehung der lateinischen Orthographie im 3. bis 1. Jh. v. Chr.*, in F. Biddau (ed.), *Die geheimen Mächte hinter der Rechtschreibung. L'ortografia e i suoi poteri forti*, Peter Lang, Frankfurt 2013, pp. 13-33, spec. 13-23). Grazie al confronto fra due testi epigrafici di una decina di anni posteriori alla morte di Lucrezio (*CIL* I² 593 e 594: due leggi promulgate da Cesare nel 45 e nel 44 a.C. e quindi documenti rappresentativi del latino ufficiale di quel periodo) caratterizzati dalla palese alternanza di forme ortografiche antiche e recenti, Wachter ha confermato che una normalizzazione ortografica non si era ancora prodotta in quell'epoca. D. (2017, p. 206) richiama

inoltre la non uniformità ortografica del papiro di Cornelio Gallo (PQasr Ibrîm), copiato verso la metà del terzo decennio del I sec. a.C.

In attesa della edizione Teubner alla quale sono consacrati questi *Prolegomena*, D. ha pubblicato anche un secondo imponente volume intitolato *Kritischer Kommentar zu Lukrezens 'De rerum natura'*. D. ha qui riunito in maniera sistematica una lunga serie di note critiche e esegetiche a tutti quei passi del *DRN* il cui testo pone reali difficoltà. Può apparire impressionante, a prima vista, quanti luoghi del poema domandino ancora ulteriori cure, quanti siano in uno stato critico per il quale nessun rimedio efficace è stato trovato, quanti invece siano stati inutilmente sospettati di corrotte. Pagina dopo pagina, D. dà una idea precisa e sempre bene informata dei problemi, difende quando necessario la paradosi, propone talvolta congetture o soluzioni che potranno o meno convincere, ma che devono essere tutte valutate con attenzione.

Dalla lettura del volume si ha già una idea abbastanza chiara di come si presenterà il testo della nuova edizione. Da un lato, D. appare un critico prudente, poco incline a correzioni a iosa e di conseguenza assai conservatore. Egli non esita a avanzare proposte congetturali, ma alla fine si dichiara spesso se non vinto, almeno sanamente prudente e preferisce rinunciare a accoglierle a testo, relegandole nell'apparato. Questo spiega il numero assai alto di parole o di versi che nel corpo del poema sono stati crocifissi perché ritenuti irrimediabilmente corrotti. In altri casi, tuttavia, D. è un po' troppo corrivo a intervenire sulla paradosi, in particolare per quanto riguarda la questione delle interpolazioni che già lo aveva largamente occupato nella sua dissertazione *Pseudo-Lukrezisches im Lukrez. Die unechten Verse in Lukrezens 'De rerum natura'*, De Gruyter, Berlin-New York 1996 (D 1996). Qui D. aveva sospettato la presenza di una novantina di interpolazioni nel *DRN* per un totale di circa 370 versi, che dovevano pertanto essere espunti. Va a suo merito il fatto di avere nel frattempo riflettuto ancora su diversi casi controversi e di essere ritornato con opportune *δευτέραι φροντίδες* su sue precedenti decisioni, in parte anche a seguito di sensate obiezioni di Hans Gottschalk (G. 1999: «Mnemosyne» 52 (1999), pp. 748-755). Oggi, egli dichiara (D. 2018, p. V) che i versi interpolati gli appaiono piuttosto circa 200, distribuiti in una sessantina di passi. Il numero è ancora assai alto, ma un progresso c'è stato.

La questione è cruciale e davvero delicata. Nessuno può negare che a D. manchino i mezzi o gli argomenti di contenuto e di lingua per difendere i propri interventi. Nonostante questo, continuo a restare molto più scettico di lui in particolare per quanto riguarda almeno un

tipo di interpolazioni. Mi riferisco a quegli interventi che D. interpreta come tentativi deliberati per migliorare passi del poema di Lucrezio da un punto di vista letterario o filosofico con l'abbellirne una immagine o con l'arricchirne un argomento grazie a materiale recuperato altrove nel *DRN*. Poiché il testo presunto interpolato è *già* talora presupposto da autori come Seneca, Quintiliano o dal *Culex* pseudo-virgiliano, D. (1996, pp. 47 n. 203, 57, 309) deve ammettere che tali interpolazioni erano molto antiche e che erano nate più o meno nei cinquanta anni che seguirono la morte di Lucrezio.

Un esempio classico di questo tipo di interventi è il riuso dei versi I 926-950 per creare *ex novo* un proemio al IV libro (I-25), che in realtà non ne avrebbe bisogno. Il passo è una vera *crux* della filologia lucreziana. D. (2018, p. 201) resta ancora fedele alla sua precedente posizione (1996, pp. 81-96) nonostante le critiche di Gottschalk (1999, pp. 750-751, che comunque non riferisce). Rifacendosi a un recente studio di Michael Erler (*Lukrez und Apollonios Rhodios. Zur Frage des Proömiums zu Buch IV*, in S. Ernst-M. Häusl (eds.), *Kulte, Priester, Rituale – Beiträge zu Kult und Kultkritik im Alten Testament und Alten Orient: Festschrift für Theodor Seidl zum 65. Geburtstag*, Eos Editions, St. Ottilien 2010, pp. 473-482), D. ritiene che il libro IV del *DRN* (solo dei sei del poema) mancava di un proemio allo stesso modo del II libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio. Il che confermerebbe che i versi IV 1-25 sono interpolati.

Non è possibile riprendere qui nei dettagli l'analisi di questo annoso problema né di quello altrettanto interessante e ricco di conseguenze anche filosofiche relativo alla posizione del v. 155 del V libro del *DRN*. Con questo verso (*quae tibi posterius largo sermone probabo*), se si lascia là dove è trasmesso dai manoscritti, Lucrezio dichiarerebbe a Memmio che discuterà (*tibi ... probabo*) in seguito (*posterius*) più a lungo (*largo sermone*) della natura degli dèi. Poiché una tale trattazione manca nel poema, nella versione in cui è tramandato, era stato supposto che Lucrezio non avesse avuto il tempo di scrivere i versi promessi sugli dei e che quindi il *DRN* fosse rimasto un torso. D. (1996, pp. 302-304), nella convinzione che il poema fosse invece stato ultimato da Lucrezio, aveva suggerito di spostare il v. 155 dopo il v. 125 e di espungere poi i vv. 126-145 (D. 1996, pp. 102-109) che tra l'altro contengono una ripetizione in 128-140 di III 784-796. In tal modo, il v. 155 annuncerebbe non una discussione della natura degli dei, ma piuttosto la dimostrazione della mortalità del nostro mondo, che seguirebbe immediatamente l'*excursus* antiteleologico di V 146-234. Alle obiezioni

di Gottschalk (1999, pp. 751-752), D. ha risposto (2018, pp. 288 e 302) con nuovi argomenti interessanti, anche se a mio parere non decisivi.

Nella discussione di questi e di altri casi simili pesa molto l'ammissione o il diniego della *vexata quæstio* se Lucrezio avesse lasciato il *DRN* se non incompiuto, almeno senza l'ultima mano e questo in relazione anche all'interpretazione di un passo forse corrotto della lettera che Cicerone scrive al fratello Quinto nel febbraio del 54 a.C. (*Ep. ad Q. fr.*, II 10).

Non è il momento né la sede adatta per riaprire il dibattito né per discutere delle prime fasi della circolazione del testo del *DRN*. Qualcosa comunque si può forse aggiungere tenendo conto degli specifici aspetti della realtà materiale del libro e delle pratiche di redazione della produzione letteraria nel mondo antico, oggi sempre più indagata con risultati inaspettati e intriganti.

È ben difficile, direi impossibile, immaginarsi come si presentava il manoscritto del *DRN* nella versione ultima lasciata da Lucrezio. L'idea che mi sono fatta, alla luce anche delle ricerche alle quali ho appena accennato, è che Lucrezio non avesse ancora (per quali ragioni non saprei) preparato un vero e proprio "idiografo" del poema, cioè un testo copiato su rotoli di papiro (almeno 6) sotto il suo diretto controllo e con interventi mirati introdotti su sua richiesta e che sarebbe poi servito come modello per gli esemplari che avrebbero garantito la pubblica diffusione del *DRN*. Il che significa, in altre parole, che Lucrezio non aveva "pubblicato" lui stesso una "edizione" del poema, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Non credo che D. sarà convinto di questo scenario. Resta pur sempre che con il presupporre una simile eventualità si riesce meglio a capire e giustificare certe realtà del testo del *DRN* che non possono essere tutte convincentemente spiegate come errori della sua trasmissione. Con i testi antichi, bisogna avere oggi il coraggio di ammettere che talora la loro prima diffusione presuppone situazioni e fenomeni testuali diversi da quelli che eravamo soliti immaginarsi. Il che comporta, in certi casi, il ricorso a criteri ecdotici differenti e lontani da quelli correnti della filologia classica tradizionale.

Da questo punto di vista, in teoria almeno, le conclusioni di B. (pp. 272-273) mi appaiono realiste:

Since Lucretius' poem was manifestly unfinished, distinguishing between whether he produced the poem's final ordering and whether the initial compiler or 'editor' confused that order can

be achieved in theory but scarcerly in practice: the Lucretian editor should certainly not improve the ordering of the poem for him by rearranging paragraphs and arguments, regardless of what Lucretius might have intended, unless the transposition could be correcting a genuine error of transmission.

Al di là delle perplessità a proposito delle interpolazioni e di qualche altro criterio ecdotico, ritengo che i due volumi di D. siano un eccellente contributo alla storia del testo e alla trasmissione del *DRN* di Lucrezio, che rendono i lettori sempre più impazienti di disporre della sua nuova edizione.

CNRS, Paris

tiziano.dorandi@orange.fr